

BIEN HOA LA PEARL HARBOUR DEL VIETNAM

Poco è mancato che un pugno di guerriglieri vietcong rovesciasse le sorti della lotta elettorale in America. Quello che è accaduto laggiù, alla base aerea di Bien Hoa, è stato una dolorosa sorpresa non solo per il pubblico americano, ma per tutti i Paesi alleati degli Stati Uniti. Non è permesso, in guerra, farsi sorprendere in quel modo. Non c'è giustificazione. Ma una spiegazione, per lo meno una spiegazione, il pubblico americano ha diritto ad averla, e credo che la aspetti. In sostanza, gli americani tenevano una potente aviazione là, a Bien Hoa, a 18 Km. da Saigon, e questa aviazione è stata quasi interamente distrutta a terra da un centinaio di guerriglieri vietcong. Prima di tutto, una parte di quella aviazione - gli aeroplani pesanti da trasporto - gli americani che la tenevano a fare laggiù? Per farsela distruggere? Gli aeroplani pesanti da trasporto, McNamara li mandò quando si volle far credere che si stesse per bombardare il Vietnam settentrionale. Ma che è successo? Il Nord Vietnam non è stato bombardato, e gli aeroplani pesanti da trasporto non si sono alzati da terra neppure una volta. Non c'era che farne. In queste circostanze, il miglior partito sarebbe stato quello di ritirarli in luogo sicuro: in America o sulle basi in Giappone o nell'isola di Guam. Invece, sono rimasti là ad arrugginire, e, ora che i guerriglieri vietcong li hanno distrutti, subito il Presidente Johnson ne ha mandati altri in sostituzione di quelli distrutti. Bel gesto di risolutezza! Così i guerriglieri avranno da distruggerne altri.

Secondo: gli americani tenevano una forza aerea così rilevante sulla base più importante del loro sistema difensivo senza predisporre intorno ad essa un adeguato servizio di sicurezza e di guardia? Si dice: la base era « segreta ». Segreta per chi? Per i ribelli? È ridicolo! In una guerra coloniale o di tipo coloniale, come quella che si combatte al Vietnam, non c'è segreto per i ribelli. In una guerra come quella, i ribelli sanno tutto, gli ame-

ricani non sanno niente. Una base a 18 Km. da Saigon, da cui partono e su cui atterrano aeroplani ogni giorno, una base che coprirà decine e decine di ettari di suolo, come è possibile tenerla « segreta »? Come è possibile fare ignorare al nemico l'esistenza di essa? E i vietnamesi sparsi nella campagna o nella jungla non vedono partire e arrivare aeroplani? E, una volta che abbiano visto questo movimento un giorno, dieci giorni, o per mesi, riesce loro tanto difficile identificare approssimativamente il punto da cui gli aeroplani partono e a cui arrivano?

Hanno subordinato le esigenze della guerra a quelle della lotta elettorale

Naturalmente, identificata la base, ne hanno informato i ribelli. E li avranno anche informati del fatto incredibile che non c'era servizio di sicurezza o di guardia. E i ribelli hanno fatto il colpo. Poiché non c'era un servizio di guardia, hanno postato i mortai come hanno voluto (secondo le prime notizie, a tre chilometri di distanza dal bersaglio; secondo le ultime, a 800 metri) e le mitragliatrici in modo da sbarrare il cammino a forze provenienti dalla base. Dopo di che, in mezz'ora di fuoco hanno distrutto o danneggiato 36 aeroplani. Il capo dell'aviazione vietnamita ha detto che una certa unità vietnamita aveva omesso di disporre il servizio di sicurezza che aveva avuto ordine di disporre fin da due mesi fa. E gli americani non si erano mai curati di mandare un ufficiale, una pattuglia a vedere se il servizio di sicurezza ci fosse e se funzionasse? La verità è che vi è stata una monumentale insipienza da parte dei comandi americani. E insipienza è ancora un eufemismo.

Il governo americano non ha mai avuto la mano felice nella scelta dei suoi rappresentanti diplomatici e militari a Saigon.

Prima teneva laggiù un certo generale Harkins, il quale più perdeva la guerra, e più si convinceva che la stava vincendo - o, per lo meno, così dava a credere a Washington. Egli era sicuro che i ribelli fossero un certo numero fisso - mettiamo 24 mila - e, quindi, riteneva che in ogni azione il Vietcong si indebolisse un poco: precisamente di tanti uomini - dieci o cento o mille - quanti ne perdeva nell'azione. Quindi, alla fine di una stagione o di una annata, faceva il conto dei morti, e comunicava a Washington che il Vietcong, avendo perduto per esempio 12 mila uomini, era ridotto alla metà. Di questo passo, a lungo andare non sarebbe dovuto rimanere al Vietcong neppure un uomo. E invece i ribelli non finivano mai: anzi, invece di diminuire, aumentavano. Era un po' la storia di don Ferrante, il quale era sicuro di non morire di peste, perché la peste, non essendo sostanza, né accidente, non esiste. E morì di peste. Fin all'ultimo giorno, al generale Harkins non entrò in mente il fatto che la guerriglia ha una capacità inesauribile di autorigenerazione.

Ora, il comandante in capo americano è il generale Westmoreland, di cui la stampa americana ha detto un mondo di bene, e al di sopra di lui è il generale Maxwell Taylor, già Presidente dei Capi di S.M. riuniti, il soldato più eminente degli Stati Uniti. E fra tutti e due hanno fatto questo capolavoro: di lasciare la base aerea americana più importante esposta al primo attacco di sorpresa che ai ribelli fosse piaciuto lanciare. I ribelli hanno attaccato e hanno distrutto base e aviazione. Ho il sospetto che ufficiali e soldati americani fossero ubriachi. Gli americani non hanno ancora imparato che la guerra è una cosa troppo seria perché ci si possa ubriacare.

Il generale Maxwell Taylor gode in America della più alta stima, e ha esercitato un'influenza decisiva sullo sviluppo del pensiero strategico americano. Grazie a lui, l'America ha abbandonato il principio della « rappre-

saglia massiccia », ed è passata a quello della « escalade »: e cioè l'Europa, come dice il generale Gallois, è rimasta indifesa. In fondo, Taylor è il tipico esempio di quei militari che sono sempre in ritardo di una guerra, e che si preparano a ricombattere valorosamente in avvenire l'ultima guerra che si è combattuta in passato. Egli sostiene che si potesse difendere l'Europa con armi convenzionali. Per buona fortuna dell'Europa, la sua dottrina non è stata mai messa alla prova. Poi, sostenne che si potesse e si dovesse difendere il Vietnam dalla guerriglia con la controguerriglia. Il Presidente lo prese in parola, e lo mandò a Saigon. Ma ora il generale ha cambiato completamente avviso. Ai giornalisti, che gli domandavano se gli americani pensassero di fare la controguerriglia, ha risposto: « Impossibile. Bisognava prepararla molti anni fa, prima che il régime comunista instaurasse un rigido Stato di polizia, mettendo sotto stretto controllo la popolazione. Ora, è troppo tardi ». Il che dimostra che non ha mai capito niente, e solo ora comincia a capire qualche cosa. La controguerriglia è impossibile oggi: questo è quello che ora comincia a capire. Ma è stata impossibile sempre, e questo egli non ha capito ancora. E, se non ha mai capito la situazione militare, ancora meno ha capito la situazione politica. Kan fece un colpo di Stato, di concerto con lui. Ma nove giorni dopo dovette rimangiarsi tutto. Il generale-ambasciatore partì per l'America, e là disse che Kan era fortissimo. Appena lo ebbe detto, Kan cadde. Il generale-ambasciatore tornò indietro, rimise Kan in sella, e assicurò che non c'era altro uomo che Kan. Ed ecco che il 26 ottobre Kan se ne va, e gli succede un governo di civili.

Il Sud Vietnam è perduto da un pezzo: ma a Johnson importava una sola cosa: che alcune grandi città resistessero fino al 3 novembre, giorno delle elezioni americane, per poter dire che l'America « non mollava » il Sud Vietnam. Ma non si possono su-



Una formazione di elicotteri dell'aviazione americana trasporta rifornimenti ad un avamposto nel Vietnam del Sud. I guerriglieri comunisti si sono ormai infiltrati in tutto il Paese e operano, come si è visto, anche alle porte di Saigon.

bordinare le esigenze della guerra a quelle di una lotta elettorale. E, invece, proprio questo ha fatto l'amministrazione Johnson. Le teorie del generale Maxwell Taylor rispondevano agli interessi elettorali del Presidente. « La guerriglia si combatte con la controguerriglia », e, se non si può fare la controguerriglia, ci si chiude in Saigon. Così non si allarga la guerra: se la si allargasse, l'elettore si spaventerebbe. E non si abbandona Saigon: se la si abbandonasse, si confesserebbe la sconfitta, e l'elettore voterebbe contro un Presidente che si lasciasse sconfiggere dal Vietcong.

Così si è ragionato fino a ieri. O, meglio, così ha ragionato la amministrazione democratica fino alle elezioni. Il colpo di mazzuola di Bien Hoa è arrivato quando non mancavano che tre giorni alle elezioni, e niente poteva più alterarne il corso. Era quello che si voleva ottenere. Ora che le elezioni sono fatte, bisogna vedere che farà l'America. Guerra locale fino alla vittoria - cioè all'infinito? Attacco a nord? O compromesso a base di pseudo neutralismo? *Le Monde* consiglia quest'ultima soluzione. Essa significherebbe la sconfitta dell'America e l'abbandono del

Vietnam. È triste, ma non si può escludere che l'America si rassegni a subire questa umiliazione.

Ventidue capi d'accusa contro Kruscev: perché nessuno parla del trentesimo?

Ventidue capi d'accusa a carico di Kruscev: per il popolo russo, fino a ieri, tutti falsi; oggi, tutti veri; per Suslov e compagni, tutti utili. Ma l'osservatore straniero nota che manca il trentesimo, il più grave di tutti. Ed è che Kruscev, negli anni '38 e seguenti, eseguì in Ucraina per ordine di Stalin una « purga » sanguinosa: si ignora il numero delle vittime. E vi sarebbe anche un capo d'accusa n. 30 bis - e anche questo manca nella requisitoria di Suslov: la repressione della rivolta ungherese nel '56: e anche qui si ignora il numero delle vittime. Tuttavia quest'ultima impresa, per quanto terribile e sanguinosa, può ancora essere considerata come un'azione di guerra - quindi, fuo-

Con un'azione di sorpresa, pochi guerriglieri del Vietcong hanno distrutto quasi completamente, a colpi di mortaio, l'aviazione pesante che gli Stati Uniti tenevano in una base « segreta » presso Saigon. Questa è una terribile conferma dell'insipienza con la quale gli alti comandi americani stanno conducendo la guerra in quel Paese. In realtà il Sud Vietnam è ormai perduto per l'Occidente.

ri del codice della ordinaria moralità. Ma non la « purga » in Ucraina. Quella fu un grande delitto. Perché non se ne è parlato? Perché Breznev era allora il luogotenente di Kruscev, ed è responsabile di quella « purga » quanto Kruscev o poco meno.

Kruscev, che era stato complice di Stalin, fece la follia di denunciare i delitti di Stalin. Fu un gesto di audacia, e Kruscev lo fece perché era sicurissimo di sé e di avere il potere assoluto. Una volta, un deputato comunista al Parlamento italiano disse a proposito di un suo collega, che era stato un gerarca fascista, una bella freddura. Disse: Quando si entra a far parte del direttivo del P.C.I., si cessa di essere stati fascisti. « Neppure Zeus può cambiare il passato », dice il tragico greco. Ma il P.C.I. lo cambia quando vuole. All'incirca, Kruscev dovette pensare: quando si diventa Primi Segretari del PCUS, si cessa di essere stati complici di Stalin. Ma i suoi successori non si sono ancora consolidati al potere, e, quando si saranno consolidati, non avranno la sua audacia. Perciò, della « purga » in Ucraina, non una parola. Forse, una storia dei delitti di Stalin che sia non dico completa, che sarebbe impossibile, ma che non sia maliziosamente mutilata, si avrà quando saranno scomparsi coloro che ebbero cariche sotto di lui. La leggeranno i nostri figli. Ma, a loro, importerà poco. Sarà storia. Per noi, figli di questa generazione sventurata, vissuta fra guerre e orrori, per noi è vita vissuta.

Torniamo ai ventidue capi d'accusa. Alcuni di essi sono ingiusti o falsi. Per esempio: « Il compagno Kruscev aveva ridotto il conflitto ideologico cinese-sovietico al livello di una polemica personale fra lui stesso e il Presidente Mao Tse-tung ». Ma l'autore dell'atto dimentica che i primi a portare la polemica al detto livello furono i cinesi: Kruscev non fece che seguirli, e non poteva fare altrimenti. E non furono forse i cinesi a portare su quel piano la polemica con Thorez? E la polemica con Togliatti? Togliatti, certo, non aveva fatto niente per portare la

polemica coi cinesi all'uno o all'altro livello, per la semplice ragione che non aveva polemizzato affatto. Il che non impedi ai cinesi di attaccarlo personalmente con acrimonia e con virulenza. Togliatti non rispose. Ma Kruscev doveva rispondere.

Ancora: dei ventidue capi di accusa, molti sono futili: le maniere di Kruscev, le sue esuberanze verbali, il culto della personalità, ecc. Non vale la pena di parlarne. Una volta, un grandissimo avvocato mi disse: « Vedi, in una causa c'è un punto decisivo, e su quello bisogna far leva. E, se quel punto è decisivo, a che pro perder tempo con argomenti secondari, che non decidono niente? ». Suslov è di diverso avviso, e affastella accuse su accuse - alcune gravissime, altre meno gravi, altre futili. Credo che due sole sarebbero dovute bastare: l'agricoltura e Cuba. Suslov, una volta schiacciato l'avversario sotto il peso di quelle due accuse, avrebbe fatto ottimamente a tralasciare le cattive maniere di Kruscev o i quattro soldi che Kruscev avrebbe spesi per portare in giro quella povera donna della moglie. I comunisti amano l'enorme, il colossale: un discorso non è un discorso, se non dura cinque ore; e un atto d'accusa non è un atto d'accusa, se non comprende alcune diecine di capi d'accusa. Io preferisco l'arte di rinunciare al superfluo. Questione di gusti.

Volevo solo dire questo: che, avendo letto l'atto d'accusa contro Kruscev - beninteso: quello in ventidue punti che è stato offerto al pubblico come un riassunto dell'atto, - credo che siano da commentare solo le accuse serie e fondate: l'agricoltura e Cuba. Di Cuba, scrissi a lungo al tempo della crisi. Allora, la stampa comunista diceva che Kruscev aveva agito con immensa saggezza e aveva avuto un grande trionfo. Ora, dice che agì da folle e che subì una grande disfatta. In fondo, non è difficile mettersi d'accordo colla stampa comunista: basta aspettare qualche anno. Della politica agricola di Kruscev, spero di poter parlare al prossimo numero.

Ricciardetto

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO - EDITORE GIORGIO MONDADORI

SOMMARIO

14. **BIEN HOA LA PEARL HARBOUR DEL VIETNAM** di Ricciardetto
17. **DEMOCRISTIANI E COMUNISTI** di Domenico Bartoli
28. **PERCHÉ HA VINTO JOHNSON** di Ricciardetto
32. **DUE KENNEDY GUARDANO LONTANO**
34. **È QUI, MA ANCORA PER POCO**
36. **LA STANZA DEI BOTTONI**
44. **MADAM** di Grazia Livi
56. **CHI È QUEST'UOMO** di Livio Pesce
-
69. **LE MERAVIGLIE DEL MONDO (5) L'ACROPOLI**
-
92. **UNA CONGIURA HA «UCCISO» L'AEREO CHE DOVEVA SFIDARE L'AMERICA** di Jean Mezerette
98. **CLAY: CAMPIONE O ISTRIONE?**
102. **LA SCIENZA E LA TECNICA** di Franco Bertarelli
106. **IL REVERENDO CANTAUTORE** di Vittorio G. Rossi
112. **COSÌ È MORTO KOBLET**
114. **CORRE PER VINCERE ARMADI** di Giuseppe Grazzini
122. **PRIMA PRENDE LA PILLOLA, POI CHIEDE LA COMUNIONE** di Livio Caputo
126. **RICHARD E LIZ: UN MILIARDO IN DUE**
133. **È SATIRA E NON FARSA LA «MANDRAGOLA» DI NICCOLÒ MACHIAVELLI** di Roberto De Monticelli
134. **IL BOLSCIOI: UN TEATRO CHE INCARNA L'ANIMA DI UN POPOLO** di Giulio Confalonieri
138. **UN VIAGGIO INCANTATO FRA I VULCANI DELLE DUE SICILIE** di Raffaele Carrieri
140. **UN GIOVANE HA SCRITTO UN ROMANZO SUI TEMPI DI MUSSOLINI** di Luigi Baldacci



Pubblichiamo in questo numero una vasta inchiesta su uno dei fenomeni più straordinari del nostro Paese: il mondo di Padre Pio da Pietrelcina, l'influenza singolarissima di questo religioso su uomini di ogni provenienza, e la grandiosa opera sociale che ha preso vita dal «frate delle stigmate». Per la serie *Epoca-Universo* presentiamo le splendide immagini dell'Acropoli.

N. 738 - Vol. LVII - Milano - 15 Novembre 1964 - © 1964 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ufficio Abbonamenti: tel. 5.392.241 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.700 - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.300 - Sem. L. 6.050. Per il cambio d'indirizzo inviare L. 60 in francobolli insieme con la fascetta recante il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.e. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 25.102; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08; Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giaddat Istiklal 113, tel. 61.52. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.



Istituto
Accertamento
Diffusione

ARNOLDO MONDADORI EDITORE



È così naturale

prendere la mia Pelikan e scrivere. Scrivere subito, bene, e sempre con tratto nitido. Una pressione ed ecco la penna pronta un'altra pressione e posso riparla senza sporcarmi. Sono veramente soddisfatta della mia Pelikan ed il perchè lo sapete anche Voi:



si scrive meglio con

Pelikan

stilografiche e penne a sfera di pregio

MERCURIO D'ORO 1964

S.p.A. GÜNTHER WAGNER - PRODOTTI PELIKAN